

*“La svalorizzazione del mondo umano  
cresce in rapporto diretto  
con la valorizzazione del mondo delle cose.  
Gli uomini non sono nulla, il prodotto è tutto”*

*K. M.*

## *Ventiquattro tesi per un Conflitto Poetico Totale*

*Ai nostri giovani amici*

I

È l'ora di tornare alle armi!

Ecco giungere la seconda battaglia, lo scontro frontale che non ammette tregue per nessuno schieramento...

Da tempo oramai la prima battaglia è stata riassorbita e dimenticata. Solo i lividi sono indossati come vestiti delle grandi firme della moda mondiale oppure come ricordo di un dolore futile che troppo facilmente si trasforma in servilismo e conformismo. Non è più nuovamente il tempo del semplice *riciclaggio* dell'antico, oppure del *mito* del mero nuovo e nemmeno della *fede* che si abbandona al nulla del vuoto trascendente. L'*anti-pensiero* dei giovani poeti è un pensiero folle, inammissibile ma non irrazionale. Non si tratta neppure di rinascere. La vita come possibilità galoppa solo nell'abbattere l'illusione dello statico fondamento riproposto e dell'attesa inerme. Altri spazzarono via per noi il simulacro dell'ideale, altri spogliarono completamente la Natura, altri smascherarono gli inganni di annunci vani, altri suscitarono la consapevolezza e la volontà necessarie per non sprofondare nell'oblio e superare il dolore e la terribile violenza di tali gesti insurrezionali. E poi giunsero loro, i poeti che deposero dal trono, scaltarono e infine uccisero il vecchio dio... ma morto un dio se ne fa un altro! Fu allora che dio divenne terreno, mondano quanto profano, un dio feticcio di sé stesso, onnipresente purché sempre nell'al di qua. Fu allora che nacque un nuovo mito, una *nuova religione* e un nuovo Olimpo... tutti prodotti in franchising che andrebbero demoliti senza batter ciglio se solo questo dio materiale non fosse così troppo umano, se non fosse sentito come bisogno quotidiano, un dio che accetta gli spiccioli tanto quanto le carte di credito e gli assegni in bianco ma non quelli scoperti, un dio talmente radicato alla temporalità della giornata da trasformare la settimana in sette domeniche. Questo dio dai mille volti, questo dio che stritola ogni volontà, è un dio occidentale che sbandiera slogan pacifici e di fratellanza ma vive solo per la guerra. È un dio mercificato che non può non estraniarsi da sé eppure non cade mai nella bassezza di essere un'ingenua merce. Un'ingenua merce non sarà infatti mai l'oggettivazione di un *desiderio illimitato* e quindi non sarà mai in grado di riproporsi autonomamente nella

contraddizione di doversi perennemente riprodurre per non smentirsi. Per questo motivo l'inganno della futilità è lo specchio della serialità.

Allibiti ma coerenti i *giovani poeti* si chiedono: il nuovo dio ha già vinto per sempre? Questo dio è spietato, astuto e privo di sentimenti comunitari: i suoi patti sono sempre momentanei e rispecchiano la situazione, segue la corrente del buon vento e nessuno è più principe di lui.

Nel *nuovo dio*, la filosofia deve essere universalmente incontestabile, perciò assolutamente banale e soprattutto riassumibile in non più di otto secondi di tempo televisivo. Mentre milioni di persone lavorano incessantemente alla disintegrazione della natura, allo smantellamento di ogni forma di convivenza diversa da quella capitalistica, alla creazione di un pianeta di rifiuti materiali e umani, alla creazione di macchine per sorvegliare e uccidere, il nuovo dio si guarda allo specchio, e vede solo l'innocenza di un sedere attraente e malizioso, di una marmorea coppia di pettorali e bicipiti... e nella sua *autocontemplazione* si domanda: «perché non dovrebbero amarmi?». Il nuovo dio è dunque il rivelarsi come vero del simulacro. Il nuovo dio si dissolve nella vita mentre la vita si dissolve nell'immagine del nuovo dio... per questo motivo così oggi decreta il nuovo dio: «la vita è guardare la vita».

## II

La parola-diktat del nuovo dio è, oggi come oggi, la morte della critica all'ordine attuale delle cose. È quindi proprio questa critica che va recuperata per portare avanti un pensiero genuinamente e coscientemente umano, rivoluzionario e perciò ateo... i giovani poeti devono assolutamente imparare ad essere inattuali. Di fatto l'autocoscienza è esattamente l'opposto di ciò che vuole il nuovo dio, colui che considera l'altro sempre come un oggetto che non deve fare altro che rimandare il proprio riflesso su di sé, senza ombra di critica. Nuovo dio come illimitato, come non conoscenza di sé e come prepotenza di rendere l'altro schiavo della propria immagine ideale, ideale poiché totalmente mentale, e non certo reale perché vera, perché esistente; qui la realtà è giunta definitivamente a imporsi come *virtualità generalizzata*. In un dio così, l'infinitamente irrealizzabile si configura e raffigura nella riproduzione monotonamente uguale, sempiterna, delle stesse identiche rappresentazioni. In questo senso il dio illimitato è semplicemente *quantitativo*, e non può tollerare alcun qualitativo, dato che il qualitativo verrebbe a creare nei suoi confronti una contrapposizione. Esso instaurerebbe cioè un freno all'esplicitarsi di questa *libido geometrica e*

*matematica* che tende all'infinito. Per questo dunque la nuova religione decreta la messa al bando del qualitativo, e l'accettazione invece ininterrotta di un quantitativo monotonamente infinito e quindi mortalmente tedioso, in grado di compiere ciò perché capace di riprodurre assolutamente la stessa identica scena all'infinito. Il bando del qualitativo porta a questo. Sicché la sua riproposizione infinita diventa *rito infinito*, unica risorsa possibile nell'insoddisfazione continuamente rigenerata, specchiata, che va alla ricerca utopica di un qualunque appagamento sostanziale in questo mondo necessariamente insoddisfacente (una completa soddisfazione decreterebbe infatti la fine di questo rito!) nella sua continua, deprimente e spleenetica riproposizione infinita delle stesse immagini. «Il successo dipende dal creare aspettative»: compra quella macchina e scoperai ogni santo giorno con una fotomodella, metti quel profumo e la tua ragazza sarà immediatamente disponibile a qualsiasi gioco sessuale, e tu bimbo gioca con quel pupazzo e avrai pure te i superpoteri! Colpire l'immaginario collettivo è il fine di ogni immagine del mondo capitalizzato.

In questa contesa vitale la giovane poesia si ripropone rovesciata come *decisione esistenziale*, spleen infinitamente specchiato su sé stesso; anzi, meglio, spleen riprodotto in modo farsesco, rappresentazione cioè dell'*infinita noia* del mondo di oggi, cumulo di immagini sempre uguali in eterno. È evidente che la società contemporanea violentando continuamente la personalità di ogni individuo con la sua continua offerta di surrogati di personalità, tramite enti fittizi e ovviamente logorabili in poco tempo così da ricreare falsa necessità, provoca un potente terremoto nell'individuo, capace di far vacillare energicamente la sua sicurezza esistenziale. Per esempio la pubblicità, con le sue continue proposte, è generatrice di insicurezza; è, anzi, ciò che più di ogni altra cosa fa dipendere la sicurezza di una persona esclusivamente sul riconoscimento esteriore di essa da parte degli altri. Essa è per questo la produttrice più importante di personalità narcisiste. Anzi, queste personalità narcisiste sono ciò che più di ogni altro la pubblicità sevizia e sollecita nel suo sempre identico messaggio frustrante lanciato contro la sicurezza psicologica della persona: facendo infatti dipendere esclusivamente il proprio riconoscimento da ciò che si mostra agli occhi degli altri, il consumo di merci qui ha vita facile e si proclama come la *religione rivelata* e finalmente pienamente realizzabile in terra. *Edonismo di massa*, desiderio sconfinato di autogrificazione e riconoscimento identificatorio attraverso i consumi materiali, sono quindi evidenti segni di una *decadenza culturale* e prodotti di un facinoroso nichilismo d'avanguardia.

Intanto molti sapientemente lo fanno notare ma nessuno agisce: questo è in fondo il gioco. L'attacco è la miglior forma di difesa e per questo è in voga lo *spettacolo della critica*, mezzo di reale rafforzamento dei dogmi della nuova religione e conferma oggettuale di essa.

### III

Il destino del capitalismo è legato a quello dei suoi dei.

Ma dove risiede precisamente questo nuovo dio, questo dio fuggito dai templi che fa scorribande con il proprio esercito di adepti in giro per tutto il mondo addomesticato? Tutti cercano dio e tutti giungono al massimo dove lui è passato un attimo prima senza mai vederlo: ci è concesso solo di rimanere in contemplazione della sua furia distruttrice. Eppure dio c'è perché nessuno potrebbe tanto e dio è la condanna e la soluzione, l'ira e la salvezza, la collera e la riparazione. Ma allora questo dio senza fissa dimora dove si trova? Il mondo intero si è fatto luogo di culto, chiesa, moschea, sinagoga, per esso. Con un sorriso deficiente l'umanità lo stringe calorosamente fra le braccia e festeggia il suo avvento idilliaco.

Ma i giovani poeti si sono accorti che dietro alle proprie spalle, sotto il proprio naso, la realtà non smette di sussistere e spesso la risposta è riposta o nella domanda medesima o in un qualcosa che all'apparenza sembra non c'entrare alcunché. I giovani poeti sanno ma se non hanno ancora nominato il suo nome è semplicemente perché sentono la sua cavalleria vicina e per studiare il nemico solo il silenzio permette di non farsi scoprire. Qui è in atto un conflitto tra linguaggi.

### IV

C'è stato un tempo passato, c'è stato un tempo presente e c'è stato un tempo futuro: ora c'è solo da svegliarsi, lavorare, mangiare, consumare e dormire... svegliarsi, lavorare, mangiare, consumare e morire... Il punto focale non è quindi constatare che gli uomini vivono più o meno poveramente; bensì sempre in maniera che sfugge loro. Tutti oggi vivono miserabilmente nell'illusione, poiché essi considerano vita questo schema rigido in cui sono relegati e che altro non è se non una banalissima forma di sopravvivenza produttiva. Tutto questo tempo sfruttato dalla ciclicità è rubato alla realizzazione della propria vita. Gli uomini si angosciano e tormentano; si tormentano e martirizzano a vicenda. Troppe forze sono state sprecate, troppa intelligenza è stata asservita al tempio dell'inesistenza, troppi occhi splendidi, troppi bei sorrisi son stati vinti. Molti, dopo di averne viste di ogni colore per una parte della loro vita, preferirebbero morire piuttosto che ricominciare da capo. Quel che dà oggi un qualche valore alla vita o è il nuovo dio o il timore della morte. Deve essere questa la sorte degli uomini?

Ed ecco allora la poesia ridiscendere dal cielo antico nel profondo della *miseria umana*: sì, *poesia della miseria* perché non si possa più affermare la miseria della poesia. Di fatto la poesia è quanto mai umana e solo i vecchi metafisici ci vogliono convincere che sia ispirata da qualche dio; la giovane poesia, questa poesia così sublimemente atea, non proverà mai più ad assicurare e rassicurare il cuore ingannato delle povere orde plebee, ma al contrario cercherà di dire il più possibile su questo inganno che i teologi di palazzo chiamano vita. Da più di cento anni, i poeti sono scesi dalle vette dove credevano d'essere. Sono andati per le vie, hanno insultato i loro padroni, osano baciare sulla bocca la bruttezza, hanno imparato i canti di rivolta della folla infelice e, senza scoraggiarsi, cercano di insegnarle i loro canti. Poco importano per loro i sarcasmi e le risa. Hanno dalla loro parte la propria coscienza. E i giovani poeti dunque affogheranno con il genere umano intero nell'oceano caotico di questo mondo al fine che sia successivamente possibile distinguersi dall'immagine speculare di esso per rovesciarlo.

La seconda battaglia è certa su questo punto: si può forse oggi fare poesia senza fare una critica della *vecchia poesia*, quella poesia borghese dalla *poetica dell'effimero*, apologia della vanità? Il nuovo dio ama quei versi di regime, quei dolci inni all'inesistenza, quelle litanie della religione della consolazione artificiale, quei cantici rituali della stasi conservatrice, quelle prediche dell'angoscia esponenziale, quei sermoni sul paradiso in terra. Quella poesia è stato il grande pianto dei *vecchi valori* caduti in disgrazia con l'aumento di benessere delle masse, il dolore delle salde distinzioni che svaniscono, il lamento della media e piccola borghesia e i canti festosi di coloro che si facevano carico delle richieste dei salariati, di coloro che con la vecchia poesia hanno compiuto una *falsificazione del reale santa e giusta*, che hanno confuso talmente le acque da condurre il popolo sfruttato all'*accettazione incondizionata* della putrefazione e del più vero e sincero relativismo. Qualsiasi contraddizione non si è mai estinta in questa poesia ingannevole: in qualsiasi suo verso permane tuttora l'impossibilità di realizzazione di qualsiasi progetto emancipatore. Quest'arte dei disgustati è sempre stata priva di qualsiasi scopo storico e si è quindi perennemente accontentata di se stessa. Un'arte perciò che dorme nell'intrinsecamente immobile e sottratta inevitabilmente dal vortice dell'azione è espressione della beata quiete del tentacolare potere ed è sottomessa ai canoni del capitale e del suo conseguente sfruttamento.

La vecchia poesia dominante è sempre rimasta il riflesso del pensiero dominante, pensiero inscritto nell'*ideologia* dominante e pertanto il vecchio poeta non ha mai parlato: esso è continuamente stato parlato dall'immagine del suo tempo che egli, con più o meno consapevolezza, idolatrava e giustificava. Nella vecchia poesia il vuoto comunicava il vuoto e la poesia diventava un dolce trastullo per collezionisti ed onanisti intellettuali. Di fatto dove essa si è affermata come poesia

specialistica è divenuto palese che i problemi specialistici possono estendersi all'infinito, mascherando così sempre più la vera sensibilità verso i problemi reali ed alimentando così di continuo uno *specialismo senza vitalità*. La specializzazione è l'apice dell'ideologia borghese reificata ed in ciò questa forma della vecchia poesia ne è stata e ne è ancora oggi una prova.

Al contrario se i contenuti poetici, laddove la poesia non è stata mera sperimentazione formale, vennero attinti come istanti, attimi, situazioni, da un mondo integralmente capitalizzato e da individui di vecchie classi ormai in transizione (contemporaneamente la media borghesia veniva risucchiata nel proletariato e il proletariato veniva illuso di poter vivere alla stregua della piccola borghesia affinché venissero a sparire le due classi storiche del capitalismo ancora non assoluto, *absolutus*), essi non poterono mai assumere che un senso ed un significato solo all'interno di esso o come *nostalgia* del passato e *paura* per l'avvenire o come *giustificazione del presente*. Ogni evento d'opposizione propositiva veniva dunque risucchiato nell'*apologia estetica del presente* oppure nel *rimpianto* di un passato idealizzato che si riproponeva stantio come meta o come utopia. Nella vecchia poesia quindi il futuro non è mai sussistito se non nelle sembianze della morte, ma di una morte priva di qualsiasi senso. È lì che la critica esasperata finisce per essere null'altro che uno spettacolo della critica, quella critica inerme che dista anni luce da una coscienza realmente antitetica. Il vecchio poeta è pertanto l'uomo contemplativo in grande stile, che non perisce su questa terra solo perché raccoglie come suo nutrimento ogni cosa grande e notevole, e vive così, per quanto questa vita non lo porti che da un desiderio all'altro; egli non è l'uomo attivo, e se in un qualche luogo egli entra negli ordinamenti sussistenti degli individui attivi, si potrà essere sicuri che da tutto ciò non verrà fuori nulla di buono, e anzitutto, che nessun ordinamento sarà rovesciato. Il vecchio poeta è una forza conservatrice e conciliatrice: egli è un *ideologo*.

## V

La poesia che perde di vista il suo fine radicale corre sempre il pericolo di perire rispecchiandosi in se stessa e muovendosi vanamente nella sua propria soggettività alienata. Bisogna far convenientemente mostra di sé, farsi celebrità e non lavorare per grandi fini: questo ci insegnano i vecchi poeti. C'è una disgustosa stanchezza generale fin dalla nascita e per questo la frivolezza muta in talento puramente formale: «giocate con la vostra super-intelligenza ed annoiatevi, se siete riusciti a mettervi nelle condizioni di poter brillare e di poter giocare assieme agli altri, riflettete poi

a questa coscienza da dandy, in cui avete raggiunto tutto, e tra l'altro anche la convinzione di non poter arrivare più in là di questa sazietà e di questo disgusto; non pensate però di essere degli uomini liberi, anche se per posa vi farete saltare le cervella. Gli stessi fenomeni prodotti dalla supercultura caratteristica della vita estraniata di un mondo capitalizzato si rivelano anche nella poesia che presume di bastare a se stessa. La sua illusione, come nel caso della cultura ideologica, sta nel credere che un teorizzare formale sia fine a se stesso e dia prova di grandezza».

E perché si è giunti ad una tale situazione? Perché quando l'arte diventa per una società un lusso, un lavoro sociale non degnamente salariato, ecco che la classe dominante si appropriava di essa, della sfera artistica, e di conseguenza gli artisti per essere tali, o già di loro possono permettersi di non doversi necessariamente guadagnare quotidianamente il minimo indispensabile per non morire di fame oppure vengono estratti dalla massa per buona condotta, educati e mantenuti, come abbiamo già fatto notare, al ruolo di ideologi. Il giovane poeta non è quindi un artista: egli non può permettersi d'esserlo e nessun folle mecenate sarà mai disposto a mantenere una voce coscientemente fuori dal coro che non sia mero spettacolo della critica.

## VI

La poesia è dunque morta? La poesia è anticostituzionale? La poesia è impossibile? Sembrerebbe proprio di dover rispondere in modo affermativo; di fatto oggi non si legge più poesia in quanto la poesia non è mai abbastanza immediata quanto il *mondo virtuale* pretende che sia. Dove il tempo viene a mancare si crea inevitabilmente una massa intenta al facile, al semplice, al veloce, al banale, ossia a tutto ciò che la poesia non può servilmente accettare senza versificarci sopra. Ma soprattutto oggi come ieri colui che legge, legge ciò per cui è predisposto, legge ciò per cui è stato allevato a recepire. Ognuno legge ciò che è o ciò che vorrebbe essere all'interno della lista legale dei sogni possibili. Ma quale *impotenza* è questa?! La giovane poesia sarà allora un irriverente *eutanasia artistica*. Il giovane poeta rifiuterà qualsiasi preconfezionato status: egli non deve cadere mai nella facile tentazione dell'adeguamento formale e sostanziale. Ecco allora perché il giovane poeta appare malato per colui che intossicato esperisce il suo esser brutalmente violentato come felicità.

La bruttezza rende giovani poeti! Il giovane poeta non teme pertanto di prendere posizione: «trovo inconcepibile l'ingenuità democratica che consiste nel credere che basti instaurare l'eguaglianza perché ci sia come conseguenza la libertà». Oppure afferma senza pregiudizi che «il compito del



giovane poeta sarebbe quello di mostrare nell'aria libera la contraddizione di tutte le cose, con lo stesso impeto e la stessa passione; egli dovrebbe riuscire a immobilizzare questa ascesa nell'immobilità in un attimo di equilibrio, facendo sentire nel contempo il suo slancio, il suo movimento collettivo».

Diamo sfogo alla nostra sete di *perversione*: perché alcuni parlano dell'esistenza in Occidente di un'occupazione militare dell'informazione? Perché gli extracomunitari, i nomadi, i rom, le case, gli stipendi, vengono sempre relegati negli speciali notturni oppure dopo notizie del tipo: "il nuovo dio inaugura un supermercato"? Perché i movimenti sociali, la controinformazione, le femministe, chi soffre ogni istante della sua inutile vita, non può avere visibilità? Perché le stronzate tipo il calcio, Miss Mondo, i talent show, i reality e cose simili, hanno tutto questo spazio? Perché i giornalisti si accalcano ad una sfilata di moda e non vengono con noi sotto i ponti di queste martoriate e fredde metropoli? Perché il Papa sta su tutte le prime pagine dei giornali? I mussulmani cosa fanno tutto il giorno? Perché diamo per scontato che loro vivono solamente per preparare attentati contro di noi e riteniamo impossibile che pure loro qualche volta abbiano qualcosa da dire? Perché allo stesso modo vige il silenzio sui valdesi, sui testimoni di Geova, sugli animisti? Perché nessuno risponde a queste domande? Forse perché non rispettano i canoni delle solite domande confezionate *ad hoc*? Perché certi Stati non possono avere il nucleare mentre altri Stati sì? Perché i primi dovrebbero sicuramente usarlo per scopi di aggressione mentre chi già lo usa non potrebbe usarlo nel futuro per fini distruttivi? Perché definiamo le nostre radici come cristiane ma viviamo giornalmente da razzisti e immersi nel lusso? Perché nell'era dell'informazione globale nessuno in realtà sa nulla? Perché ci lamentiamo tanto delle tasse ma in un'ottica futura non ci poniamo mai e anzi tacciamo la deriva che questo nostro ambiente ha preso a causa di un sistema produttivo che per sopravvivere deve necessariamente essere disumano ed immorale? Perché il perbenismo e il moralismo imperversano sotto il naso di tutti ma nessuno osa parlare? Perché si deve giungere al punto da doversi porre tutti questi perché? Quando finalmente si potranno affrontare le vere tematiche patite dall'uomo? L'ignoranza e l'utile sono una piaga conformista... parliamone però una santa volta!

## VII

La giovane poesia che proponiamo è dunque per noi la via di scampo alla morsa rappresentata dal dominio esercitato dal sapere tecnico su ogni altra esperienza che non sia riconducibile al formato

voluta dallo pseudo-sistema democratico. Come i passati regimi totalitari, senza vergogna alcuna rispetto alla loro essenza inumana ma storica, anch'esso esercita di continuo un potentissimo *controllo* sul singolo individuo, lo plasma negandolo, rinnegandolo e rilegandolo ad un *ruolo*, facendo in tal modo esperienza di quello spirito che risulta animato dalla *volontà di dominio* o dalla *necessità di definizione*, in cui tutto si prodiga ad enumerare, ad assimilare, a livellare, ad inquadrare, ad ordinare la massa degli uomini e, più in particolare, le 'voci' dei contestatori.

Ma laddove l'artista non ha condottieri, ripudia gli eroi nello stesso modo in cui fugge il trionfalismo e il sedentario vegetare al mondo come spettatore, il giovane poeta in quanto amante della vita diviene *uomo d'azione*, movimento per il totale piacere di muoversi. Non rimane più scelta al di fuori del vivere o morire. E non rimane più nemmeno una scelta estetica: questa pratica sovversiva, questa teoria insurrezionale, questi versi rivoluzionari, non saranno mai per tutti. Si abbandoni al populismo questo infame e quotidiano *pettegolezso-mondo* perché per una giovane poetica è inevitabile essere elitaria; non è ormai chiaro che ogni arte che aspiri veramente ad essere tale se pretenderà di essere popolare fallirà prostituendosi al mercato? Ad esempio la pop art: essa è la religiosità del capitalismo, adorazione dell'idolo merce, riproduzione di reliquie, alienazione alla società della separazione compiuta. Nella blasfemia della giovane poesia sicuramente «Andy è uno speculatore di merda!», dove la preposizione 'di' vive sulla completa ambiguità. Si deve dunque comprendere fino in fondo che la giovane poesia è per pochi non per mancanza di umiltà ma per una strategia ben consolidata che non permette più passi falsi. Un poeta condannato a causa di debiti di gioco d'azzardo durante l'esecuzione riderebbe a crepapelle e spazzerebbe tutta la platea con un'ultima e diretta frase: «nella foschia io vidi veramente nitidamente che non possedevo nulla di ciò che era essenziale». Lì spirerebbe divenendo giovane.

Inoltre si faccia saldamente propria la prospettiva secondo la quale la poesia, giovane o vecchia che sia, non sarà mai concretamente rivoluzionaria in quanto non sono le idee, il mondo dell'astrazione, a cambiare il reale. Chi crede nelle idee e non guarda la realtà ha un'intuizione del mondo che è meramente una costruzione ideologica. Di conseguenza il giovane poeta avrà come proprio scopo quello di realizzare nella realtà non l'arte ma un mondo più assurdo di quello odierno. Egli non potrà mai trasformare l'ordine sociale esistente attraverso il mutamento di una poetica ma parteciperà alla dissoluzione di esso attraverso la preparazione di una giovane coscienza.

Eppure si permanga certi sul fatto che finché l'uomo non leggerà il disgusto, egli non avrà mai tempo, all'interno di questa *vita-ciclo*, per scoprirlo adeguatamente da sé: egli come non possiede più la sua vita così non possiede nemmeno più il tempo di patire in sé e per sé. Allora i giovani poeti sono disposti a perder tempo, a vivere da straccioni, perché altri si possano cibare del loro

dolore e possano vedere ciò che gli specchi celano. Il giovane poeta non è un uomo come gli altri; ha una coscia d'amianto infatti. Il giovane poeta è essenzialmente più lontano di ogni ente e nondimeno è più vicino all'uomo di qualunque ente, sia questo un fiore, un volatile, una scultura classica, un computer, una star oppure un dio. Il giovane poeta è ciò che è più vicino. Eppure questa sua vicinanza resta per l'uomo comune ciò che è più lontano in questo mondo completamente e ripetutamente sviato. Il giovane poeta rimane dunque sempre servo del tempo che nega e del proprio popolo a venire. Né nel tempo né nello spazio è mai stata riscontrata l'esistenza di un soggetto autonomo. Ogni comportamento di fronte a qualcosa rappresenta un modo storicamente determinato di appropriazione del mondo, così il consumo e così la poesia. Allora anche i giovani poeti sono figli del loro tempo e vogliono che sia diverso perché in loro il futuro ha ancora un senso da scrivere, e questo senso non gli è fornito da un allucinogeno ma dal presente, dai bug di sistema presenti nella realtà odierna. Per essi Crono è estremamente umano, così umano da assumere un significato solo nel divenire. Per questo motivo la poesia d'oggi, se sovversiva in maniera giovanile, è anonima, ossia un progetto condiviso da più poeti.

## VIII

«Chi innalzerà l'uomo, mentre tutti sentono in sé soltanto il verme roditore dell'egoismo e una paura canina, e si sono ormai staccati da esso, tanto da cadere nell'animalità o addirittura nella rigida meccanicità?». I giovani poeti vi tenteranno! La poesia in quanto prodotto umano può e deve svelare l'uomo, tornare ad esso perché il nuovo dio non divenga potere incontrastabile. La poesia deve non essere né mito né parola sacra e perciò in se stessa, sul foglio e nel verso, essa si deve manifestare, scoprirsi e infine dissolversi nel mondo per superarsi. La poesia si ciba di *dialettica* ed è per questo motivo estremamente umana. È noto che la dialettica dei principi opposti è tensione creativa, non reciproca esclusione: la competizione produttiva fra le categorie contrarie è la legge vitale sia dell'universo fisico, sia, per effetto transitivo, del poetico.

## IX

Ogni battaglia la si è vinta con la tattica che l'ha preceduta: non è stata mai una questione di forza bruta il duello. Allora è necessario *comprendere*, null'altro se non comprendere. Giustamente però comprendere essendo già un agire facilita il grande indovinello della Sfinge: che fare? I giovani poeti devono oggi negare l'*immagine*. L'immagine, come lo stesso capitalismo, è di una semplicità assoluta e universalmente comprensibile, come non lo è nessun discorso razionale. Maggiore è la semplicità di un messaggio, maggiore è la sua efficacia. Ma la vita non è semplice! Ci sono argomenti che se semplificati vengono solo banalizzati. La politica reale oramai cavalca la moda del populismo. Di fatto la retorica contemporanea salta ogni altro criterio di verità, escluso quello della sua presa di coscienza da parte del maggior numero di persone possibili. Un messaggio quindi *efficace* è anche vero e, perciò, luogo comune condiviso. Quello che una volta venne chiamato il livello del "sì inautentico" è ancora selvaggiamente quotidiano come mai prima: quel sapere fondato sulla chiacchiera, sull'intervista al primo che passa che si trasforma per magia o dono divino in esperto onnisciente dell'argomento o del fatto, è in fondo il luogo, e non ci stancheremo mai di ripeterlo, dove il soggetto viene parlato, poiché non è egli il soggetto del proprio parlare ma al contrario ad esso soggetto. Attraverso di lui parla quindi il dio che è in lui.

Il *verosimile* stabilisce allora il nuovo paradigma della verità mediatica e la giovane poesia finisce pertanto per essere esclusa dal mercato culturale. L'immagine è tremendamente forte perché non deve confermare alcunché ma velocemente deve solo sentenziare e imporre la magnificenza del reale in qualsiasi suo aspetto senza possibilità di replica. L'immagine deve assorbire in sé la totalità della vita. Ecco perché il reale ha bisogno di essere continuamente riempito di immagini: per nascondere la propria immagine che è sempre uguale a se stessa, ossia l'immagine del vuoto più sterminato mai esistito. Così facendo, questa immagine non-dinamica, tramite i suoi surrogati non-comunicativi, prodotti artificiali del rumore di fondo del Caos alienante e a sua volta alienato, diventa a tal punto invasiva da inglobare anche il suo fuori, da piegare il mondo alle proprie esigenze statiche e sottomissive. Questa nuova religione totalmente alienata a se stessa è il suo medesimo superamento nell'illogico, istante riprodotto in serie e in scala in cui si giunge persino ad affermare che l'atto è la stasi, e di conseguenza sparisce, attraverso questo tautologizzare il reale, quel rimanente di dialettica che minava alle radici la vecchia religione. La dialettica si dogmatizza pertanto in *non-sense* e inizia un *circolo vizioso ermeneutico* intorno all'idolo di un silenzio irreali, senza via d'uscita, rinchiuso nella caverna della *ripetizione all'infinito* e svuotato di possibili filosofie, poesie e prassi: se prima il motto era «tutto è possibile» ora l'impossibilità la fa da

padrona senza portare a disperazione alcun uomo, poiché l'uomo stesso si dissolve all'interno di essa in macchina.

Di conseguenza per i giovani poeti non si tratta più di pensare nella tranquillità della propria stanza ma di gridare per caricarsi e lanciarsi all'attacco perché l'arte, da parte sua, può essere lo specchio rivelatore della situazione contemporanea ripulita da ogni ideologia che la truoca come *la fine della storia* in quanto suo compimento. Con semplici versi si può lavare profondamente questa farsa dalla sua meschina arroganza per rimettere la vita ed ogni prassi in essa possibili in movimento. Essa è in grado di creare un buco nell'ordinamento delle cose, di creare una profonda *rottura ideologica*. Inoltre essa può tentare di mettere in guardia le forze reali che ancora sussistono, di riunirle tra loro. Per di più può prescindere da ogni alleanza con gli intellettuali del nuovo dio. Questi invertebrati stipendiati rappresentano un grande nemico, poiché ostacolano i giovani medici e vogliono nascondere la malattia globale.

X

Ma la vecchia poesia che ruolo ha avuto per questo mondo saturo di immagini? I vecchi poeti ci hanno detto che le immagini rappresentano la realtà nella sua *dimensione originaria* mentre la produzione artistica ricrea le leggi del divenire cosmico; ci hanno detto che nella *vista* è radicata l'esperienza del mondo, che la capacità di visione è eminentemente ricettiva e che il linguaggio è un *rito di evocazione*. Ecco dunque scoperta e fondata una *nuova sensibilità* per gli elementi e le immagini proprio attraverso il recupero e il ricordo dell'*antica sapienza metafisica*, quella sapienza che identificava proprio nella dimensione dell'occhio e dell'*intuizione* la propria prerogativa di sviluppo fondamentale. Ma quale è sempre stato il fine preciso di ogni metafisica, se non quello di difendere con *categorie eterne* lo stato presente delle cose? Ecco la solita lotta per l'eterno ritorno all'origine ed ecco la solita sconfitta esemplare camuffata nella convenzionale vittoria take-away di uomini *carpe diem* che non vedono oltre il proprio naso, classica situazione aristocratica e successivamente borghese. Ed ecco fondata la religione del nuovo dio, una religione del mero vedere, del mero vedere senza ombra di smentita. Essa è, per eccellenza, il *livello unidimensionale e antisimbolico*.

Il fine pratico della nuova religione mondana è dunque quello di distrarre, sviare lo sguardo dello spettatore devoto sul particolare insignificante o decontestualizzato dal contesto fondante.

L'immagine è solo ciò che si vede. È solo l'ombra. Il resto non va colto. Ciò che qui si deve vedere è solo la superficie dei rapporti. Come si può far tutto ciò? Semplicemente ogni immagine possiede una propria prospettiva e quella medesima prospettiva fornisce il codice interpretativo attraverso il quale l'immagine va contemplata ed assimilata. Occorre allora tentare di andare a trovare i fili che muovono, in un certo qual senso, le marionette delle immagini. Chi segue l'ombra, infatti, non può cogliere che chimere. Nel concreto lo spettacolo del nuovo dio distoglie la vista assopita del *fedele* dominato da una vita vuota, apatica, futile e banale; da una giornata mercificata e votata al consumo, l'utile degli altri e mai il proprio; da una cultura perbenista e fluida, fondata su deboli basi transitorie e retoriche; da una politica qualunque, demagogica, meschina e mai realmente disinteressata al privato aumento di popolarità e di reddito; da un tempo annichilito dalla ripetitività e dalla stasi rinforzante l'attuale non-situazione (Descartes affermerebbe nuovamente convinto e pieno di sé pure oggi che «*ex nihilo nihil fit*»); dall'evidente vittoria del capitale e delle oggettualità sull'esistenza singola e comune. La nuova religione combatte dunque a favore della realtà esistente per mantenere l'illusione che noi tutti siamo fedeli, che il paese è fedele e che le pseudo-comunità sono formate da fedeli. Se, quindi, qualcuno si pone al di fuori ed attacca la nuova religione, nel caso che arrivasse persino a vincere, dovrebbe far sì che la comunità, la quale solamente a questo punto possiederebbe la possibilità di rifondarsi, abbandonasse il suo comodo andazzo di vita sfruttata... e giungesse alla ferma decisione di abbandonare la nuova religione che sorregge tutta questa fragile impalcatura.

Riassumendo: l'alienazione rispetto al negativo ha capillarmente messo profonde radici sul nulla, sullo sfruttamento e sulla menzogna. La contraddizione palese della nuova religione è dunque che essa deve improrogabilmente esaltare la vista ma non potrà mai permettersi, per continuare a sussistere, che gli uomini comincino a vedere. Nella religione del nuovo dio pertanto si è arrivati ad una *saturazione del significante* per cui diviene più illegale guardare di notte il cielo stellato rispetto a visionare un filmato pedopornografico.

Ma il giovane poeta non cade nell'inganno, la vanità è troppo fragile di fronte al suo memento mori. È convincimento sovversivo che il giovane poeta dovrebbe dedicarsi poco, o niente affatto, allo studio del vero, se allo stesso tempo non rifletta su come fare di ogni foglio un tutto assurdo, una completa *anti-immagine*. Non trasformare l'oggetto in una piacevole immagine ed incorniciarlo per la contemplazione mercificata, ma potergli offrire la via d'uscita per l'azione, rompere qualsiasi margine o dimensionalità affinché la parola possa traboccare dal supporto, dall'atmosfera di impossibilità dilagante che statica circonda ogni giorno l'atto ribelle del poter vivere. L'opera diviene allora *azione demistificatrice e blasfema*; le sue immagini non sono l'essenza ma il

momento del loro dissolversi nel superamento di parole che fuoriescono dall'inerte foglio spoglio. Il giovane inchiostro è dunque sangue che si rifiuta di coagulare e così l'immagine immortalata torna a fluire nell'incessante moto in divenire, evento che nella distanza creata dalla tenda dell'immagine conservatrice irrimediabilmente conduce al soffocamento... *distruggere* diviene allora l'inno alla gioia del giovane poeta perché egli sa, al di là del buon senso, che il rischio della sua vita è nella sua intrinseca brevità e che la carne dell'uomo si distrugge. Sa come è difficile sopravvivere alla propria giovinezza e sfuggire a una esistenza tutta misurata, classificata. La scaturigine è necessaria, la gioventù s'impone. L'uomo non è vecchio come il mondo: porta soltanto il proprio avvenire.

## XI

I giovani poeti bestemmano ed avanzano nell'esplorazione in avanscoperta col fucile distruttivo non per stabilizzare qualche essere o cosa ma per negare ogni non-movimento e dare fuoco agli idoli. Instabilità e rischio nell'appicare incendi: questa è la vita poetica. I nostri padri alcolizzati e puttaniere posarono il loro sguardo sovversivo sul dono che si ritrae in assenza e che soltanto per ciò sussiste; essi demolirono i sempiterni simboli, giogo di un giogo sempre più grande. I giovani poeti hanno memoria, non dimenticano le cicatrici di questa oppiacea storia. E se la profondità si trasformò in abisso, i giovani poeti da esso si innalzeranno o più semplicemente rovesceranno l'abisso, lo sguardo e la prospettiva rispetto ad esso... sì, bisogna passare dalla prospettiva rovesciata dal potere del nuovo dio al potere di rovesciare la prospettiva del nuovo dio!

## XII

I poeti non sono mai stati e non hanno mai fatto il destino: essi tutto al più, che lo facciano bene o male, con intenti conservatori o riformisti, per sport o per necessità economica, scrivono; e i giovani poeti allora torneranno a scrivere senza rispetto alcuno con la loro penna esplosiva. Gli alberi torneranno in versi e la scelta nuova sarà la comprensione dell'errore vecchio. Ecco i poeti guerrieri all'orizzonte. Ecco l'anti-immagine sorgere da dietro la collina che sovrasta l'accampamento e

nasconde il cielo tinto di rosso sangue. Sì, anti-immagini disegneranno sul pantano questi empi, questi empi che per anti-immagini vogliono indicare non immagini nuove ma quelle che per l'uomo di oggi sono purtroppo diventate inattuali. «Tornare alla parola, creare anti-immagini», mai la Pizia fu più sincera di fronte all'aberrante domanda: se la maggior parte della comunicazione oggi avviene tramite la mediazione fuorviante dell'immagine, noi allora cosa potremo mai fare in questo mondo di autenticamente nostro? Ci si deve capire bene su questo punto: i segni di una pratica non sono solo veicoli del significato: essi sono anche e soprattutto eventi che decidono preliminarmente della posizione e della figura che vengono ad assumere i soggetti rispetto al significato e al suo senso ultimo di verità... temete dunque le ingannevoli immagini del nostro tempo saturo di riflessi ingannevoli! Una vita intesa generalmente come *perfezione* dell'immagine implica la negazione dell'imperfezione: il perenne e stereotipato sorriso da televisione di stato elimina brutalmente le forme dell'invecchiamento, la saggezza e insieme la morte. Per questo motivo il nuovo dio genera un'apparenza di pace, di non violenza, e trasforma di conseguenza la vita in competizione edonistica estranea ad ogni progettualità che non corrisponda a quella medesima competizione infinita. Inoltre la sopra accennata *negazione della morte* nella cultura occidentale, contrapposta ad una esaltazione di un'idea di vita per nulla ben definita (al massimo si potrebbe arrivare a concludere che uomo corrisponde a consumatore e vita a consumazione, e già sarebbe tanto di guadagnato!), comportano un *totale svuotamento di senso* del reale al punto di trasformare l'uomo in insignificante. Gli uomini hanno divorato un dizionario colmo di feticci e divinità e ciò che nominano ora esiste per i loro occhi malati. Ma l'innumerabile, la fine di tutto comincia solo alle frontiere della *morte impensabile*. In questo pianeta sieropositivo chi lotta per la vita in realtà inneggia e rende ben saldo il potere della nuova religione facendo proprio, incarnando in sé, la sua fondamentale mancanza di senso. E lo stesso dicasi per la barricata opposta. Non riuscire a percepire l'indissolubile legame dialettico tra vita e morte è un cadere nell'*autofalsificazione* e nell'*inesistenza feticizzata* che insieme innalzano il nuovo dio verso il dominio incontrastato e annichiscono l'uomo a cosa tra le cose.

### XIII

Creando l'impossibilità di un *controcampo*, di un luogo *oltre* l'immagine, il nuovo dio impedisce di essere interrogato, di essere distanziato dal suo credente fedele; da qui la sua perversità, da qui la



generazione di *risentimento*. È per questo fatto che la nuova religione mondana non si distingue dall'essenza propria di ogni potere: la creazione di un solco di *incomunicabilità* tra il suddito ed il mediumificante ottenuto per il tramite di una gerarchia basata sull'impossibilità di un contraddittorio.

Diverso è invece il discorso per la giovane poesia. L'esperienza di una giovane poetica è esperienza del proprio presente e quindi un'efficacia dell'arte sulla politica, nel senso originario del termine, può e deve ancora essere ipotizzata nella contemporaneità intorpidita. La giovane poesia non si pone quindi in un'infantile opposizione antitetica alla realtà in cui siamo gettati dal fato ma la mostra nella sua crudezza; vivendola in modalità schizofrenica-depressiva essa la concepisce e la visualizza ponendo così il primo filo d'erba da cui innalzare un ponte che colleghi l'individuo umano con il fango, i gelsi e gli altri essere malpensati. La giovane poesia è quindi l'alfa e l'omega della *folia* intrinseca alla seconda battaglia. Ogni giovane «cantar per verso» è avvolto dal *paradosso*, teso verso l'*antinomia*, tendente alla realizzata *contraddizione*, vivente nella totale assurdità disvelata all'interno della sua stessa concreta manifestazione disvelante. Poesia è *ricerca* ed il suo fine è la *verità pratica*: in essa, come nell'azione, i contrari (sonno - veglia, volontà - non volontà, intelletto - sentimento) si evocano a vicenda e si risolvono. Facendo uso delle contraddizioni esclusivamente per un fine egualitario, la poesia, infelice di piacere quando si soddisfa da sola, da sempre *si sforza*, malgrado le persecuzioni d'ogni genere, di rifiutarsi a servire un ordine che non è il suo, una gloria indesiderabile e gli svariati vantaggi accordati al conformismo e alla prudenza omologante. Tutte le torri d'avorio saranno innalzate fino al punto di vacillare ed essere infine demolite, tutte le parole di merda diverranno talmente importanti da divenire dicibili e l'uomo, finalmente d'accordo con la realtà, che è ora fin troppo *sua*, dovrà solo chiudere gli occhi perché si schiudano le porte della sovversione. La poesia lavora così per portare alla luce la coscienza profonda degli uomini e quindi per ridurre le differenze che fra gli uomini sussistono. Per questo si fa rivoluzionaria: la *necessità storica* e il meraviglioso sono per essa una sola e medesima cosa. La poesia è, e deve essere, *creazione*, creazione di un linguaggio futuro che sia universale. Ogni poesia si trova infatti sempre di fronte al grande problema del proprio linguaggio: essendo scopo della giovane poesia descrivere il presente, il suo linguaggio sarà per ora quello del presente, non per essere poesia di massa, ma perché anche il linguaggio è sempre linguaggio del proprio tempo e quindi parte integrante della realtà cui la poesia vuole raggiungere a descrizione. Un linguaggio vecchio sarebbe solo autoreferenziale per questo scopo e pertanto conservatore nell'evitare di giungere ad altri giovani poeti. Non c'è niente di più ripugnante del linguaggio poeticistico, di parole troppo graziose elegantemente legate ad altre perle. La giovane poesia si

trova invece bene in compagnia di crude nudità, fra tavole che non son di salvezza, fra lacrime non iridate. Sa che ci sono deserti di sabbia e deserti di fango, impianti di ultrasuoni lucidati a cera, capelli spettinati, mani rugose, vittime fetide, eroi miseri, idioti splendidi, ogni specie di cani, di scope, di fiori tra l'erbe, di fiori sulle tombe. Perché la poesia è nella vita seppur la vita accusa la poesia di blasfemia.

Azione e poesia divengono finalmente reciproche nel campo della creazione. La poesia è un concreto anticipo sulla rivoluzione. Nella giovane poesia perciò dominanti e dominati, conservatori ed oppositori, giustizieri e giustiziati, latifondisti e braccianti, militari e rivoluzionari si confondono. Il giovane poeta da che parte sta? Forte e debole è una dicotomia troppo antica e così mestamente darwiniana per gli ipocriti giorni che non ci appartengono. La giovane poesia allora si limita a contestare il radicato senza mai sottrarsi al reale, infatti se il mondo non fosse così assurdo, questa giovane poetica perderebbe il proprio senso d'esistere. La giovane poesia è quindi per sua natura *descrizione critica vissuta*. Ed essendo perciò la poesia descrizione della realtà il suo campo specifico è *l'ideologico materializzato*. La morte della poesia coinciderà dunque con la *morte dell'ideologia*.

In conclusione, la poesia viva è *esistenza estetica* propriamente storica: è incontrastabile infatti il fatto che, come appena detto, i giovani poeti vivano completamente l'attualità, questa dialettica dell'immagine in divenire, immagine che raccoglie sempre un *al di là*. Per questi motivi la giovane poesia fa proprio il fondamento stesso di ogni arte rivoluzionaria, e cioè la possibilità sempre presente di un andare oltre il presente verso un ipotetico mondo, verso una situazione differente e possibile. È per questo suo aspetto che essa è in sostanza profondamente inattuale e diviene un' *esperienza di confine*. La giovane poesia, come esistenza estetica e dialettica della possibilità che si viene ad instaurare in un tempo storico definito, è capace infatti di portare avanti uno scarto rispetto al 'mondo così com'è' partendo saldamente dal 'mondo così com'è'; visione che si innalza oltre l'esistente, grazie al suo *potere critico* dissacrante ed anche immaginativo, visione capace a sua volta di innalzare lo sguardo del testimone verso il *possibile*, verso l'*utopico*. La sua inattualità diviene per questo motivo poesia, ossia un limite che all'interno della società dell'illimitato diviene *scandalo*. Al contrario dell'ideologico, che ha la funzione di *crystallizzare il presente* e renderlo eterno ed imm modificabile, il giovane atto poetico, rivoluzionario e comunicante nella propria incomunicabilità, oltre a immaginare altri mondi possibili partendo da questo, è anche capace di *disturbare* il credente a tal punto da richiamarlo addirittura all'azione possibile. Tale evento, programma rivoluzionario improgrammabile, si presenta sempre come un'esperienza unica e irripetibile, poiché allarga i limiti dello sguardo, del nostro sguardo, mentre la vecchia poesia si

basava su una coercizione a ripetere, ad osannare, a disperarsi, a tacere, ad interpretarsi... essa era perciò ideologia pura, ossia *concetto performativo*: erano gli uomini che dovevano adeguarsi al pensiero dominante, e ciò si ripete beatamente tuttora. Nel pensiero dominante ogni opinione è al di là del giusto o dello sbagliato e ne consegue allora che l'unica forma di verità possibile diventa la *volontà di potenza*. In questo modo il pensiero, che ha sempre a che fare con il reale, viene sostituito dall'ideologia. Con ciò a sua volta ne deriva il fatto che quel pensiero che ha dalla sua parte più mezzi per imporsi, diviene pensiero egemone. Il pensiero ideologico è sempre un pensiero che si pensa in sé stesso. Esso è un *pensiero-circolo*, un pensiero che nascendo in se stesso muore pure in se stesso. Non ha aperture fuori di sé. La sua è un'eterna e noiosissima pratica di continua ermeneutica dell'identico, dell'*unica possibilità* che in fondo si desidera sia concessa. All'interno di questa *Weltanschauung* tutte le vacche sono nere ad esclusione però della propria vacca e del proprio pensiero che così diviene tendenzialmente *ab-solutus*. E qual è questo pensiero? L'assolutizzazione dello stato presente delle cose. Dunque oggi ideologico è tutto ciò che non critica ciò che quotidianamente proclama il nuovo dio. E parallelamente il compito della nuova religione diviene quello di condurre e diffondere in ogni non-luogo parole e immagini ideologiche. La storia, così come la vita, divengono *fiction*.

#### XIV

Giovane poesia vuol dire patire il reale? L'unità nasce dalla differenza, l'omogeneo sorge dal disomogeneo... il senso è partorito con immensa sofferenza dalla realtà. Non si pensi che si voglia qui pretendere di fornire qualche nuovo dogma o che si stia cercando di fondare una nuova fede: la nostra è solo una disperata richiesta di voler vivere. Qui ci si limita ad incitare alla rivolta, a sussurrare un'aperta ermeneutica della ribellione, a schizzare un caloroso elogio della violenza da fare, a versificare una decostruzione della frase prostituita e del torto subito a causa del nuovo dio. Lo dicemmo già una volta: la giovane poesia è arte psicopatica, svelamento totale, insania a catena, violenza assoluta, substrato rivoluzionario e perciò superamento immateriale, ossia «noi morendo vogliamo vivere e acculturarci!». La giovane poesia, proprio in quanto giovane, ha una propria autonomia e una propria verità che va al di là della comune e quotidiana realtà, un al di là che finisce per coincidere inevitabilmente con l'al di qua, l'autentica realtà disvelata dall'apparenza: essa è *ambiguità* a un tal punto di saturazione da divenire in modo palese il reale. Allora ciò che è

creato dall'impeto violento della giovane poesia, in quanto puro fiore dell'umano, agirà e incanterà finché gli uomini non avranno gettato via la loro cosa più preziosa: l'esistenza inquadrata nel moto capitalistico.

## XV

La poesia non è un fine, ma soltanto un mezzo. Allora la giovane poesia, destata dal sonno, scorre, devasta e poi dolcemente scompare nei segni dell'impertinente rovesciamento, nel contemporaneo confluire di *pars destruens* e *pars construens*.

Il mondo brucia? La giovane poesia vive! Ecco la fase in cui il pantheon degli dei sereni ed apollinei viene abbandonato e si affaccia il regno del *polemos*, della lotta fra dei e titani. L'io consumato e minimo qui vacilla. Tolomeo viene sostituito da Bruno.

## XVI

Qualcuno ancora accuserà meschinamente questa strada di essere autoritaria: ma questo qualcuno è un prete che non sa pensare e parla in nome di altri dei. Egli non vive, egli è vissuto!

Fosse anche sovvenzionata da un collettivo di neonati e sponsorizzata ufficialmente da una goliardica taverna di nani, nessuno potrà mai impedire alla giovane poesia di imperversare nei sentieri di questa città imperiale, la capitale del «non chiederti nulla, asino che non sei altro!». Questi viali impareranno col tempo a convivere con la necessità: essi sono la casa delle puttane sfruttate, dei drogati da sogni sfumati e i fogli dei giovani poeti.

## XVII

I giovani poeti arrivano! Feroci stanno giungendo in carica liberi dai ceppi del presente virtuale e speculare. Contro ogni società e ogni poesia che come infinita ermeneutica autoreferenziale si

riproduce in eterno, i giovani poeti, uomini tra uomini, spettri tra spettri, uno dopo l'altro saranno pronti all'insurrezione.

I giovani poeti d'oggi lavorano su un'opera più grande di loro poiché essi sono solo un momento di un processo lungo decenni e di sofferenze tali il cui risultato non si banalizza nell'*hic et nunc* ma nel movimento. Per questo la giovane poesia è semplicemente il fronte di qualcosa di più grande e così come la religione delle immagini non è stata l'origine né sarà la meta ultima della realtà, così questa poesia è solo questa poesia, ma allo stesso tempo è questa poesia perché ha una storia e un programma. Da una giovane traccia traspare sempre la necessità di un deciso sovvertimento del nostro vivere come uomini, di cui noi siamo solo la premessa, o se volete, il prologo. Giovane forse non designa, di fatto, il momento d'apertura costitutivo dell'uomo nel suo rapporto più immediato con gli oggetti sensibili, gli altri uomini, la vita? Ogni cosa giovane è semplice e volenterosa. Ciò che è giovane non strombazzava mai i propri meriti, semplicemente è e in questo modo opera.

## XVIII

E se verranno un giorno degli squadristi del tempo ciclico a dirvi al citofono: «fate questo in onore della giovane poesia!», voi siate pronti con secchi di merda! Qui si tenta sempre di riciclare tutto al solo fine di riassorbire tutto nel progetto ufficiale di *conservazione della massa*. La società attuale crea in continuazione *idoli*, ci fa distogliere lo sguardo dal reale e noi finiamo tutti insieme a compiacerci come ebeti, a omologarci con abiti griffati e con capigliature oscene, ad ascoltare pop di scarsissima qualità e a farci flebo di tv spazzatura.

Una volta si disse: «il soffiare dell'aria, lo scorrere dell'acqua, il crescere del grano, l'ondeggiare del mare, il verdeggiare della terra, lo splendore del cielo, il brillare delle stelle: queste cose non hanno ancora abbastanza mercato». Ma ora non è più così! Il commercio elettronico, il culmine della rivoluzione dei consumi e della tecnica, si è proclamato come il paradiso terrestre poiché con esso si arrivati a poter mettere «a disposizione tutte le merci del mondo, da esaminare, confrontare e, spesso, modificare» secondo le proprie esigenze. Cazzo, questa è libertà amici! E inevitabilmente il *déjà vu* diviene l'istante in cui fenomenologicamente appare come la vita oggi non è più vissuta bensì riflessa. Ma perché tutta questa necessità di tecnica? «Quantificare, svuotare la realtà dell'esperienza mettendola a disposizione come pura fruizione narcisistica. Ridurre la vita al

numero delle prestazioni, alla efficienza potenziata senza altro fine dalla prestazione stessa». Don Giovanni è forse la figura del nostro tempo?

## XIX

«Oh suadente bellezza e purità dell'anima bella! Oh ragione di chi ha scelto la via della contemplazione a quella dell'azione! È ora di mescolarsi con il mondo, di imbastardirsi: sporchiamoci le mani con le cose di tutti i giorni, con la quotidianità, con la vita». E sia! Con il presupposto però che «la bellezza, quando non è orrida, deve essere distrutta» e che «bisogna saper strappare le parole fin dal seno di questo bizzarro mondo, ma quelle parole non saranno banalmente di questo bizzarro mondo. Quest'ultimo non ne sarà che la causa occasionale». Ecco a voi una pragmatica dell'orrido, un esporsi all'angoscia del domandare e al nulla della risposta, al silenzio che circonda, scava, incide l'istanza stessa della parola che interroga. E qui allora tutti quei valori transitori su cui basiamo la nostra insensata esistenza per forza vacillano: si ha ancora voglia di respirare per nulla? Non è un problema ormonale se le minigonne eccitano, ma è un problema storico se i versi esplodono come orgasmi.

## XX

Se il *determinismo storico* è stato ed è tuttora uno dei grandi fardelli dei giovani padri, i giovani poeti non se ne preoccupano: esso non è né teoricamente né praticamente necessario perché il momento oppositivo si riproponga in questo prato di caduti al fronte... esso nasce come sterpaglia e sta solamente ai giovani poeti la responsabilità e la voglia giocosa di scorgere in esso uno splendore nascosto, nascosto dalla costante alienazione allo stato di cose presenti.

Determinismo? Che giunga da vicino o da lontano un futuro differente dalle possibilità attuali, i giovani poeti comunque lotteranno per condizione indimostrata, filosoficamente assurda. Sarà per i giovani poeti come diceva quel tale: noi «non vogliamo perderci nulla del nostro tempo: forse ve ne possono essere dei migliori, ma questo è il nostro; abbiamo solo questa vita da vivere, in mezzo a questa guerra, a questa rivoluzione forse».

## XXI

Quanto ancora si vuole aspettare per la seconda battaglia? E non si osi pensare che mezzo secolo fa essa sia già avvenuta! Il Sessantotto fu una farsa come tutte le sue conseguenze ancora in fieri. La generazione del Sessantotto ha trasformato l'impegno in riflusso e la rivolta collettiva in affermazione individuale, la rivoluzione in arrampicata sociale, la libertà nella propria egoistica liberazione da qualsiasi limite, coercizione, responsabilità e dovere. È questo un utile esempio per comprendere la pericolosità di intendere la lotta come la possibilità di trasformare a sua volta la società a propria immagine. Di fatto la propria immagine è l'immagine sempre di altro, l'immagine che il tempo dà di sé attraverso il proprio racconto autoreferenziale e che nell'individuo si incarna come modo di vivere, pensare e pensarsi; inoltre considerare la propria immagine come la migliore, la più giusta, è alquanto un grave errore intellettuale da cultura metafisica e duale, ossia la medesima cultura semplificante alla base della nuova religione. Eppure ciò non significa che l'opposizione sia impossibile; l'opposizione è possibile in base al livello di contraddizioni raggiunte dall'immagine trasferita nell'individuo dallo spettacolo del proprio tempo: la malattia e la cura coincidono. Schiavi della nostra storia è essa stessa a fornirci la possibilità di ribellione mostrandosi a noi nuda nella propria fragilità costituzionale. La rivoluzione non è questione di libertà ma di contraddizioni. Allora perché il momento di rottura sia afferrabile bisogna comprendere il proprio tempo e a sua volta comprendersi. Infatti nei momenti di rottura, di non ritorno, avviene lo scontro tra oppositori e difensori: i secondi si sforzano di favorire il proseguimento dello *status quo* mediante pratiche ideologiche, leggi marziali o controrivoluzioni, mentre i primi, se giunti coscientemente in orario, urlano al mondo di uccidere il nuovo dio e cercano lo scontro definitivo, purificatorio a loro avviso, quello i cui risultati permarranno immutabili per anni o persino per secoli.

E noi oggi cosa vogliamo e possiamo fare? Creare per gioco *interferenze* che disturbino le frequenze ufficiali del potere odierno.

## XXII

Ogni uomo la notte non è mai solo: al suo fianco nel letto sempre giace la propria *verità vissuta*, sopportata e patita. Si può dunque tendere al vero? Solamente! La Verità è irraggiungibile non

perché troppo lontana per noi oggi, ma per il semplice fatto che Essa in sé non ha esistenza: in ciò Platone ci ha capito ben poco. Inoltre sia ben chiaro che voler la Verità significa farla entrare nel territorio annichilente del consumo.

Cultura, sottocultura, anticultura: a voi la scelta? Ma si osi di più e ci si chieda: c'è ancora scelta? Il mondo è una merce, la vita è un palinsesto, l'atto una pubblicità... ci volesse l'eternità, i giovani poeti vogliono comprendere e piuttosto annullarsi da sé che soccombere alla marea dello spettacolo della nuova religione!

### XXIII

La sistematicità è attualmente defunta e questi stessi pensieri sparsi abortiti dai nostri stomaci di silicone si dissolvono tragicamente nella loro non-rappresentabilità e nella loro in-comunicabilità. Quello che qui si sta proponendo è semplicemente un'opera in fieri, pratica ricettiva in costruzione, spazio aperto al cambiamento in corso, vitale nel senso di foglio-vita che si staglia alto e vigoroso in un mondo morto nell'aridità del non-pensiero. Disorientare il testo, violarlo senza scrupoli: questo è un assioma. Sabotare il soggetto-alla-parola: questo ne è un altro contemporaneo al precedente. Il fine?! Perdere tutto, abbandonarsi... (c.v. ¬d).

Sia dunque chiaro, almeno fino alla fine di queste pagine barbaramente vomitate: «per quanto possa o non possa fare una delucidazione, per essa vale sempre una cosa: affinché quanto viene puramente versificato nel giovane testo si presenti in qualche maniera più chiaramente, il discorso di delucidazione deve ogni volta distruggere se stesso e ciò che ha tentato. Per amore dell'esistenza, la delucidazione della poesia deve cercare di rendersi superflua. L'ultimo passo, ma anche il più difficile, di ogni interpretazione consiste nel dileguarsi, insieme alle sue delucidazioni, di fronte alla pura presenza della giovinezza».

### XXIV

Ricordatevi almeno per qualche becero minuto della vostra esistenza, lettori maledetti, che se alziamo così la mano c'è *sovversione*. Ma se affermiamo di aver alzato la mano non c'è più



sovversione. Un'affermazione è sovversiva solo in quanto atto, non in quanto ci si riferisce a quello che con essa viene affermato. E noi stessi in questa maniera decretiamo già la futura condanna a morte della giovane poesia.

Ma al momento il bilico e il baratro rimangono ancora la pura e pulita energia da cui scaturisce la nostra giovane forza di volontà, volontà che esorta a manifestare il nostro impalpabile dolore e il nostro desiderio di contestazione per la situazione burlesca in cui quotidianamente asfissiamo a causa di maschere troppo strette per poter pensare di andare oltre...

Il giovane poeta è colui che ispira il dubbio e il quesito, non fornisce risposte da quiz televisivo. Qualcuno una volta sosteneva che le poesie han sempre grandi margini bianchi, grandi margini di silenzio dove la memoria ardente si consuma per ricreare un delirio passato. Ma la loro qualità principale non è già quella di evocare, bensì quella di *ispirare destabilizzazione*, di far tornare l'uomo con i piedi per terra e aprirgli una dimenticata possibilità chiamata vita.

La giovane poesia è nel concreto, per tutti questi motivi qui abbozzati, una sollevazione contro governanti menzogneri e contro maestri menzogneri, contro idee becere e becere merci, contro mode transitorie e ricicli storici. Questo fenomeno di autodistruzione è la cosa più straordinaria che sia mai accaduta. Dinanzi a noi stanno ancora dei secoli, parecchi secoli tristi e pieni di basse agitazioni prima che sia bruciato completamente ciò che è vecchio, e si presenti chiaramente ciò che è giovane. Eppure il giovane poeta non si scoraggia di fronte all'attesa: egli lavora perché vuole distruggere il dominio di un individuo sull'altro, dei morti sui vivi; vuole annientare la violenza dei potenti, della legge dei pochi e della proprietà. Sacro per lui è soltanto l'uomo giovane e non vi è nulla di superiore a lui.

Guardate! Sulle colline stanno le schiere. Dal loro giovane sguardo traspare l'entusiasmo, un vivido splendore si irradia dai loro occhi, e con il grido che scuote il cielo e la terra: "io voglio vivere!", si precipitano nelle valli e nelle pianure all'assalto.

Allora più la fede religiosa andrà calando per crisi inevitabili ed interne, più il *bisogno di poesia* crescerà e bisognerà farsi carico di soddisfare quel bisogno. Ma non bisogna semplicemente stare stoicamente ad attendere, perché la *crisi* siamo anche noi! E noi non abbiamo nulla da perdere e sappiamo che quando l'arte tace, perché giunta a piena coscienza di sé e del mondo, qualcuno gioisce mentre qualcun altro trema. E la vostra ultima speranza non è vana: pure i giovani poeti, questi tossici da verso libero, invecchieranno, moriranno e taceranno... ma solo un giorno, il giorno che seguirà d'un passo sputato la notte profonda...

